

Una cena d'orso bruno nel 1832 a Martigny in Svizzera

Alexandre Dumas, autore di "Il conte di Montecristo" e "I tre moschettieri", parte per la Svizzera il 21 luglio 1832 e scrive il capolavoro "In viaggio sulle alpi" da cui ho tratto questa sua esperienza:

"Arrivai all'albergo della Posta a Martigny verso le quattro del pomeriggio. (...) "Il signore è capitato bene oggi, continuò, abbiamo ancora dell'orso. Ah! Ah! – feci, mediocrement entusiasta dell'arrosto – È buono questo vostro orso? L'albergatore sorrise scuotendo la testa con un movimento dall'alto in basso, che poteva tradursi così: "Quando lo avrete assaggiato, non vorrete mangiare altro". (...) La mia piccola tavola era apparecchiata meravigliosamente. Quattro piatti formavano la prima portata, e in mezzo troneggiava un arrosto d'un aspetto tale da far vergogna a un "beefsteak" inglese! (...) Di cos'è dunque quell'arrosto?"

"Filetto d'orso, nient'altro!"

Avrei preferito che mi lasciasse credere trattarsi di un semplice filetto di bue. Guardavo macchinalmente quel cibo decantato. Esso mi ricordava quelle disgraziate bestie che da piccolo avevo visto ruggenti e infangate, con una catena al naso e un uomo all'estremità della catena, ballare pesantemente, a cavallo d'un bastone, come il bambino di Virgilio; sentivo il rumore sordo del tamburo su cui l'uomo batteva, il suono acuto del piffero in cui soffiava, e tutto ciò non contribuiva a creare in me alcuna speciale simpatia per la carne che avevo davanti. Avevo preso l'arrosto sul mio piatto, e dal modo trionfale con cui la forchetta vi si era piantata, avevo sentito che esso possedeva per lo meno quella qualità che doveva rendere così infelici i montoni di mademoiselle Scudéry. Tuttavia esitavo sempre voltando e rivoltandolo sulle due facce rosolate allorché l'albergatore che mi guardava senza comprendere il motivo della mia esitazione mi decise con un ultimo: "Assaggiatelo! Mi saprete poi dire se è buono!"

Infatti, ne tagliai un pezzo grosso come un'oliva, l'impregnai di tutto il burro che era capace di assorbire e scostando le labbra lo misi fra i denti spinto più dalla vergogna che dalla speranza di vincere la mia ripugnanza. L'albergatore, in piedi dietro di me, seguiva tutti i miei movimenti con l'impazienza benevola d'un uomo sicuro e felice di potermi fare una lieta sorpresa. Confesso che la mia fu grande. Ciò nonostante non osavo manifestare subito la mia opinione; credevo ancora di essermi sbagliato: tagliai silenziosamente un secondo pezzo, grande il doppio del primo, gli feci prendere la stessa strada con le medesime precauzioni e quando fu trangugiato: "Ma è proprio orso?" dissi.

"Orso."

"Davvero?"

"Parola d'onore."

"È veramente straordinario!"

"(...) L'animale col quale siete alle prese, disse, era una bestia famosa".

Feci col capo un segno di approvazione.

"Pesava trecento venti chili!"

"Bel peso!" (non perdevo un boccone).

"Non lo si è potuto prendere senza fatica, ve lo garantisco!"

"Credo bene!" E misi in bocca l'ultimo pezzo.

"Quel mostro ha mangiato metà del cacciatore che l'ha ucciso."

Il boccone mi uscì dalla bocca come se una molla lo avesse ricacciato.

"Che il diavolo vi porti! – dissi, voltandomi dalla sua parte – Non si fanno questi scherzi ad un uomo che sta mangiando..."

"Io non scherzo, signore; è la verità."

Sentivo il mio stomaco rivoltarsi.

"Era – continuò l'albergatore – un povero montanaro del villaggio di Fouly, chiamato Guillaume Monà".

E così uno degli ultimi orsi della Svizzera era finito nella pancia del famoso scrittore Alexandre Dumas.